

Cronaca d'una lettura di poesia

di Salvatore Fugaldi

Tommaso Papandrea è arrivato in Fardelliana silenziosamente la sera del 29 ottobre 1983, quando Toni Comello ha realizzato la sua «esplorazione dantesca» sul canto XXVIII del Purgatorio intitolata «Matelda o Delle favole antiche», riuscendo a suscitare vibrazioni mai sperate nell'anima di persone che non avevano letto Dante o che lo ricordavano vagamente come una delle iatture scolastiche. Del resto, in quella occasione, Toni Comello riuscì, fra l'altro, a fare sentire il latino, detto alla latina e cantato metricamente, anche a persone che il latino non avevano studiato. Questo è uno dei tanti misteri dell'arte espressiva di Toni Comello, che a me ha fatto capire, finalmente, perché i giovani non gustano Dante a scuola e perché il latino sta scomparendo dalle discipline con conseguenze deleterie facilmente prevedibili ai fini della crescita della persona.

Ma lasciate che torni a Tommaso Papandrea.

Me lo trovo davanti al cancello della Biblioteca, dove, da buon ostiario, cercavo di fare gli onori di casa e non la guardia, perché una biblioteca non ha il «cave canem» ed è aperta all'uomo. Si presenta quasi a chiedermi scusa d'essere venuto da Catania per sentire Toni, l'amico comune. Prima d'andar via, ad esplorazione dantesca attuata in maniera indimenticabile, mi lascia per la Fardelliana due raccolte di poesie: «Stagioni di foglie» (1), «Immagini» (2). Passo le ultime ore della notte a gustarle e faccio le più amare considerazioni su la mia vita spesa male, sulle mie giornate troppo brevi (breve anche la vita!) che non mi avevano permesso fino ad ieri di conoscere Tommaso Papandrea. Il lunedì successivo riferisco a Toni che era venuto a ritirare alcuni veli ed altro che era stato utile alla sua «esplorazione» come avevo trascorso le ultime ore della notte sulla domenica. Mi

(1) PAPANDEA, T. *Stagione di foglie*. Catania, Edizioni Camene, 1954.

(2) PAPANDEA, T. *Immagini*. Acireale, Accademia di scienze lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici, 1976.

guarda con aria sorniona. «Te l'avevo detto», intona, «è poeta» e mi canta con la sua voce che fonde l'acciaio al tungsteno «Natura morta» di Tommaso, che fa parte di «Immagini». Ripercorro le ore antelucane della notte su la domenica precedente. «Matura la zucca sulle tegole / e il giallo oblungo mellone / e la mia solitudine attesa agli inerti volumi / la fine matura / della zucca e del cocomero / e di te / sublime mosca di tedio / che l'esistenza m'accerti / col tuo guizzo infernale / dal cocomero alla zucca / a me / senza requie lievitando / nella tua prospettiva / la natura morta delle cose.»

Poi Toni dà il via alla sua analisi integrale della parola e ricrea immagini e sentimenti, questa volta con l'aiuto non più del canto, bensì di una critica puntuale e rigorosa nella quale logica ed estetica si fondono.

Quel «matura» si fa vita, scorrere di vita e per la zucca sulle tegole e per il giallo oblungo mellone e per la solitudine e per la sublime mosca di tedio. Quel lievitare della natura morta delle cose che è? È un altro dolce naufragare nel mare dell'infinito? O era quello del Leopardi un ritorno all'elemento primo, come una reimmissione nel mare-grembo materno e questo lievitare della natura morta è ora un più disperato riconoscimento dell'angoscia prospettica di questa nostra vita di schiavi ipocritamente additati come uomini liberi (di partecipare della disintegrazione di questa aiola)? Se lo chiedessimo a Tommaso, forse non ci svelerebbe il segreto: è giusto che i poeti abbiano i loro segreti: poesia è anche magia. Ma forse il dubbio nasce soltanto da una mia incapacità di intendere, come di chi è violentato da mille violentatori psichici non meno dannosi degli omicidi cruenti, anche se nessuna legge umana li colpisce.

In «Stagione di foglie» (del lontano 1954), quante «occasioni»! Il vento, che «fuma» «ai pini / rapiti in canto, / slarga un mare d'onda, / dove un grido s'esalta / inaspettato» e lo «copre d'ignoto / sconfinando»; una preghiera al Signore («l'uomo nacque nel Tuo compiacimento»); una notte di primavera «così leggera favola di stelle e zagara nell'aria che si muove»; una «cretura sorriso» per la quale «felice / pensosa la madre, sospesa vive al tuo ditino, / alla boccuccia socchiusa / che più non chiede / in sogno»; il sentimento del proprio paese visto al sole nei suoi veri colori («il mio paese ha strade d'oro, / il mio paese ha le campane d'oro, / nel mio paese fioriscono i limoni, / canta il vento tra gli ulivi del mio paese / ...io sento che è dolcissima la voce del mio paese»); i pastori che «lavano il sonno alle fresche fontane»; il riconoscere che «neppure un fiore nasce per essere un fiore solo».

La poesia di Tommaso, inoltre, è popolata di persone. In «Immagini» ora è Dario che «ride a nuovo / porta in alto la sua Pasqua» nella gioia di aver fatto

suo l'uovo; ora è Paola con il suo «desiderio d'essere guardata»; ora Ilaria, «nome di farfalla», con i suoi «trepidi passi sospesi / e l'immagine di un fiore che si sorprende / tutto solo a fiorire»; ora Roberto, il bambino che aveva fretta e sgu-sciava «di casa / precipitando i passi / col maglioncino a metà infilato»; ora Emanuele Macrì, il puparo, il cui «canto / come quello dei bardi / d'eco vive»; ora Stellario «uomo dagli occhi azzurri / ...solitario e astratto / astronomo e poeta», che sapeva levarsi in contemplazione.

Paesista, pittore di figure, pittore di natura morta, sempre solare, come annota Santo Calì nel presentare «Stagione di foglie»⁽¹⁾: poeta dal canto che giova sentire non solo in ore antelucane, ma anche tra il fragore alienante del giorno: tutto ciò è Tommaso Papandrea.

Qui finisce la cronaca di una lettura, espressa solo a tratti o con sintesi inoportuna; ma il canto di Tommaso Papandrea continuerà a spiegarsi per la gioia degli uomini.

SALVATORE FUGALDI

(1) PAPANDEA, T. *Stagione di foglie*, cit. pp. 5-15. Il tema della solarità, come dimostrazione di «dispiegamento» di poesia, percorre tutta la presentazione di Calì, che giustamente afferma che tra i poeti, «i minori si sono avvolti in tenebre sempre più fitte e sono diventati uccelli notturni, di breve ala e di poco canto, larve informi di un mondo inesperto» (p. 15).